Sulla domanda in psicoanalisi

*Maria Laura Tkach*

«La guarigione è una domanda che parte dalla voce del sofferente, di uno che soffre del suo corpo o del suo pensiero. Ciò che stupisce e che vi sia risposta e che da sempre la medicina abbia fatto centro con delle parole»»[[1]](#footnote-1).

Mi ha interessato, in questo paragrafo, il riferimento alla domanda. Il tema della domanda, a partire da Freud, è un tema fondamentale per la psicoanalisi.

Nella scrittura dei suoi casi clinici, Freud non ha mai mancato di fare riferimento alla domanda iniziale del paziente, indicando in ogni caso fino a che punto il modo in cui questa domanda è formulata dica l’essenziale sul soggetto e sul suo rapporto alla cura che, forse, sta per iniziare.

Quando in psicoanalisi parliamo della pratica clinica ci interroghiamo ogni volta, a partire da ciascun caso, sulla domanda. C’è una domanda? Che domanda è?, ecc.

All’inizio di ogni esperienza analitica ci sono il transfert e la domanda. Quale tra questi due è primario? È una domanda che ci consente di affrontare la questione da un punto di vista logico e non cronologico, perché occorre differenziare la questione della domanda da un punto di vista generico dalla questione della domanda in psicoanalisi e per la psicoanalisi.

Quando un soggetto telefona o va per la prima volta da un analista, ciò non vuol dire che stia rivolgendo una domanda, nel senso di una domanda di cura e/o di analisi.

Lui o lei può credere di aver rivolto una domanda, per il solo fatto di aver telefonato, o per aver inviato un messaggio. In parte è così, ha rivolto la sua domanda. A questo punto, si pone la questione per l’analista che l’ha ricevuta: come intende l’analista la domanda e come vi risponde?

La domanda è dunque da interpretare, da leggere, e inoltre, occorre rispondervi in un modo non qualsiasi. Nel senso che nel modo – inconscio – di porre la domanda, il soggetto esprime la propria singolarità. E sarebbe importante che l’analista che ha ascoltato questa domanda iniziale possa, sin da subito, rispondere tenendo conto di quel tratto soggettivo singolare che ha potuto cogliere, se l’ha potuto cogliere.

Tornando alla questione posta sull’articolazione tra transfert e domanda di analisi, forse si può cogliere, a partire da ciò che ho appena detto, che il transfert analitico s’istaura, si può istaurare, a partire dall’offerta che l’analista fa quando risponde alla domanda del soggetto. Nella misura in cui vi risponda «dall’interno», come dice Lacan nel suo scritto *Posizione dell’inconscio*,[[2]](#footnote-2) dal posto vuoto dal quale si produce l’apertura dell’inconscio, egli produrrà un’offerta tale che causerà l’avvio del transfert analitico.

Da un certo punto di vista si potrebbe dire che sia già tutto lì, nella domanda, nel modo in cui dall’inizio il soggetto formula la sua domanda. Chiaro però che questo non vuol dire che il soggetto lo sappia. Lo sa, dal momento che è scritto nel suo inconscio, ma è una scrittura che deve poter decifrare, leggere. Eventualmente, nella cura, imparerà a leggerla. Dunque, è già tutto lì, cioè il soggetto arriva con il suo messaggio e col suo nome di godimento scritti, ma in un luogo a lui nascosto, un luogo di cui può sapere l’esistenza, ma del quale non ha la chiave d’accesso; non può leggere da solo ciò che è scritto in quel luogo. Per questo si rivolge a un Altro che lo aiuti in questo compito. Un Altro supposto saper leggere da una posizione che è quella della chiave d’accesso all’inconscio del soggetto. Quella chiave è l’oggetto *a*, in quanto causa di desiderio e di godimento del soggetto.

Se il soggetto inizierà un lavoro di analisi, ciò che farà sarà incominciare a leggere, via via, la scrittura del suo inconscio, che lo riguarda intimamente.

Perché Lacan dice che la guarigione è una domanda che parte dalla voce del sofferente?

In primis dice qualche cosa che è rovesciata rispetto al senso comune. Poiché dicendo che la guarigione è una domanda che parte da colui che soffre, mette in evidenza che la guarigione non la dà l’analista, ma essa è situata nel campo dal soggetto sofferente. Potremmo dire: l’essenziale sta dalla parte del soggetto, cioè la scrittura (l’inconscio) e la chiave d’accesso (il punto causale). Ma il soggetto non sa, da solo, come utilizzarla. Da solo s’ingarbuglia, si confonde. È necessario che vi sia un partner, l’analista, che sapendo come posizionarsi, faccia scattare, ogni volta, l’apertura della serratura. La porta dell’inconscio è una porta che il soggetto non può aprire da sé, pur avendone la chiave!

Dunque, in questo passaggio di *Televisione*, Jacques-Alain Miller ha posto a Lacan una domanda sulla guarigione, e perciò diciamo che la guarigione sta dalla parte del soggetto che domanda.

Ma in psicoanalisi, questo vale per ogni domanda. Vale a dire, in psicoanalisi, la risposta alla domanda non c’è l’ha colui al quale la si crede di domandare, l’analista.

In psicoanalisi, quando qualcuno pone una domanda, sa la risposta – anche se la sa senza saperlo. E l’analista, una volta istaurato il transfert, ciò che deve fare è sostenere, perché si mantenga, nella cura, quella tensione che ci deve essere tra la domanda e il sapere, perché la domanda del soggetto percorra tutti i giri che ha da percorrere. Questo, sul versante del sapere.

Sul versante dell’oggetto della domanda, su cosa si domanda, dal momento che ogni domanda, per essere posta, deve passare nella parola, si tende a credere che ciò che si domanda sia tutto lì, posto nella domanda che si verbalizza. Cioè, si crede che la domanda sia esclusivamente una questione di sapere e di significante, o di comunicazione.

Quando si domanda qualcosa a qualcuno, qualsiasi cosa si domandi, poiché ci muoviamo nel campo della parola, la domanda non si esaudisce mai nell’enunciato che si formula. L’oggetto della domanda, quello reale, non è mai ciò che si domanda.

In psicoanalisi facciamo esperienza di questo ad ogni momento. L’analista ne fa tesoro, o dovrebbe farne.

L’oggetto della domanda è avvolto, contornato dai giri significanti attraverso i quali essa si pone ogni volta, e li causa.

Per questo motivo, la domanda non è solo una questione dell’inizio della cura. Non è qualcosa che si pone una volta sola e da lì in poi, quando la cura incomincia, si passa ad altro.

Il soggetto, o il *parlessere*, come ciascun analizzante enuncia e come si constata nelle cure, dice in seduta sempre lo stesso, cioè parlando va a parare sempre allo stesso posto; la catena significante sorge e sfocia dalla e nella stessa causa del dire. Causa che è taglio, buco, un indicibile.

Da questo punto di vista, come scrive Lacan nello scritto *La direzione della cura*, a partire dalla domanda « […] si schiude tutto il passato fino all’estremo limite della prima infanzia. Domandare: il soggetto non ha mai fatto che questo, non ha potuto vivere che grazie a questo, e noi riprendiamo da questo»[[3]](#footnote-3).

È da un irrappresentabile, da un indicibile che parte la domanda di ciascun soggetto, e il suo oggetto non è che questo indicibile. La domanda concerne un qualcosa che non ci si può rappresentare: che cosa vuole l’Altro? Questo è un buco, un non sapere irriducibile. A partire da questa domanda, che non ha una risposta, ciascuno si costruisce una finzione, che può essere più o meno costrittiva.

Per alcuni, prima o poi questa finzione scricchiola, e la domanda si ripresenta con un’urgenza inarrestabile che può condurli a portarla a un analista.

1. J. Lacan, *Televisione* (1974), in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 512. [↑](#footnote-ref-1)
2. J. Lacan, *Posizione dell’inconscio* (1964), in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, p. 841. [↑](#footnote-ref-2)
3. J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere* (1958), in *Scritti*, cit.,p. 613. [↑](#footnote-ref-3)